

I familiari di Giuseppe Monticciolo nascosti dalla polizia

La mafia incendia la casa d'un pentito

Indicò il bunker di San Giuseppe Jato

La casa di Giuseppe Monticciolo - il pentito di mafia che ha fatto scoprire l'arsenale di Cosa Nostra a San Giuseppe Jato - è stata incendiata l'altra notte alla periferia del paese. Distrutti tutti gli interni: sei stanze ed il bagno. I familiari del pentito sono stati portati via da San Giuseppe due settimane fa quando l'ex braccio destro di Giovanni Brusca è stato arrestato con altre venti persone. Il sindaco: «Abbiamo paura».

RUSSO PANKAS

■ PALERMO. Rappresaglia contro un pentito a San Giuseppe Jato, paese che una volta era feudo di Cosa Nostra e che ora sta tentando di cacciare via i vecchi fantasmi mafiosi. L'altra notte è stata incendiata la villa di Giuseppe Monticciolo, 27 anni, sposato con la figlia di Giuseppe Agrigento, uno dei boss del paese, in carcere per mafia e perché accusato della strage di Capaci, padre di un figlio e in attesa che ne nasca un secondo. La villa è in contrada Jato nelle campagne di San Giuseppe. Un grande e curato giardino circonda due fabbricati, uno a due piani, in cui il nuovo pentito viveva fino a due settimane fa quando è stato arrestato con altre venti persone con l'accusa di associazione mafiosa e di essere il braccio destro di Giovanni Brusca, latitante di rango e figlio del capomafia della zona Bernardo, in carcere all'orgoglio. Un'ala della villa, sei stanze col bagno, è stata completamente bruciata. Tutto all'interno è

re scontato: a bruciare la casa di Monticciolo è stato qualche picciotto mandato da Cosa Nostra, forse proprio da quel Giovanni Brusca che è stato tradito. Certo è la prima volta che la mafia incendia la casa di un pentito. Cosa Nostra ha assassinato parenti, amici di collaboratori. Non aveva aggredito i beni degli ex compagni. Da considerare anche che questa villa, Monticciolo, ufficialmente muratore, l'aveva costruita con i soldi del genero e forse era anche intestata alla moglie.

Il clima

Il clima a San Giuseppe Jato, che fino alle ultime elezioni, quando è stato eletto il nuovo sindaco, era feudo democristiano e della famiglia mafiosa dei Brusca, non è dei più sereni. Maria Maniscalco, che guida la giunta progressista, riassume: «Il ritrovamento delle armi nel bunker nascosto sotto la casa rurale è stato vissuto dalla gente con un senso di liberazione. Ma contemporaneamente i cittadini sono stati terrorizzati dalla potenza di fuoco di cui la famiglia mafiosa disponeva. L'incendio della casa del pentito aggrava quindi una situazione già pesante. C'è la paura che il paese diventi ancora una volta una zona di guerra».

Maria Maniscalco è stata la prima dei nuovi sindaci progressisti in provincia di Palermo a subire attentati. In gioco, nei piccoli comuni, ci sono miliardi in appalti e lavoro per imprese oneste e mafiose. Un piccolo segno in un punto della cartina del piano regolatore invece che su un altro, una gara vinta secondo le regole da una ditta invece che da un'altra, spostano interessi vitali per i mafiosi. Che si arrabbiano e cercano di colpire il vertice dell'istituzione.

Il sindaco: «Chiederò alle autorità competenti un intervento per la tutela della pubblica incolumità e della serenità sociale. Alle forze dell'ordine chiedo che in una scala di valori diano priorità alla ricerca dei latitanti e non alla caccia di cittadini cui contestare violazioni del codice della strada. Questo allontana la gente dallo Stato e ciò è da evitare, considerato che la gente poco a poco sta avendo nuovamente fiducia nelle istituzioni e sta abbandonando vecchie logiche di amicizia e clientela che erano il substrato della mafia».

«Signor nessuno»

Dopo l'arresto, Monticciolo, fino a quel momento un perfetto «signor nessuno», ha deciso quasi subito di collaborare. Gli agenti della direzione investigativa antimafia hanno prelevato dal paese la moglie, il padre e la madre, altri familiari, e li hanno trasferiti. Poi sono andati alla verifica delle dichiarazioni del pentito: il primo atto è stata la scoperta sotto una casa colonica, fuori San Giuseppe Jato, di un bunker con passaggi segreti alla Diabolik e di un arsenale inimmaginabile: lanciamissili, bazooka, pistole, mitragliatrici, fucili, bombe, esplosivo. Una Santabarbara che poteva amare un plotone di duecento uomini.

Il picciotto

Nessuno lo dice, perché appa-

Un imputato: «Ancora adesso la banda della Magliana è attiva»

«Abbiamo a che fare prima pentite con Dio e poi con la giustizia, perché visto che ho scelto di collaborare, allora devo dire la verità e non coprire i nomi eccellenti e di quelli che sono fuori delle gabbie e che comandano a Roma. Faccio i nomi della banda, che ancora esiste e che fa il bene e il cattivo tempo». Alessandro D'Ortona, detto «Zanzarone», uno dei fondatori della Banda della Magliana, imputato per il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso, ha ribattito le accuse già mosse contro «l'infame» Maurizio Abbate sulle sue dichiarazioni alla banda gran parte del processo. L'ex boss, secondo D'Ortona, sarebbe, oltre che un traditore, anche un pentito pilotato e «depettato». Anche un pazzo perché si fa proteggere dallo Stato, mentre lui dice di aver rifiutato la protezione offertagli dalla polizia, «perché se

c'è bisogno non ho paura di scrivermi. Al presidente della Corte che gli ha chiesto «se la banda è ancora in vita, faccia i nomi». D'Ortona ha abbozzato un sorriso e ha detto: «Presidente, lei è molto bravo, è uno dei giudici onesti, io l'ammiro, ma lei ha davanti uno che è tutto di un pezzo, lo non sono un infame». Parla a raffica, dopo aver chiesto di non essere interrotto, questo imputato a piede libero che si è vantato anche oggi di essere stato uno dei fondatori della «batteria di Testaccio», la migliore banda di rapinatori romana negli anni '70, ma anche «un nazi-fascista convinto». Zanzarone, ha parlato, come in passato, di riunioni segrete che si sarebbero tenute alla fine degli anni '70 in casa di Samariti e alle quali avrebbe visto partecipare politici, alti gradi della sicurezza, dell'ordine pubblico e magistrati.

MARCO BRANDO

■ MILANO. Bettino Craxi non usa più i toni battagliari cui ci aveva abituati. Dal suo letto di un ospedale tunisino scrive con accenti amari agli avvocati che lo difendono a Milano. «Spero che il peggio sia passato, e che ne avrò per molto». E conclude riflettendo sul «trattamento assurdo» che avrebbe subito da parte dei magistrati. Ma conclude: «Poi penso a quello che è capitato ad altri e metto fine ai miei piagnistei».

ad altri e metto fine ai miei piagnistei. La lettera è stata mandata ai suoi due legali, Giannino Guiso ed Enzo Lo Giudice, che l'hanno difesa. Craxi ha preso carta e penna l'altro ieri, dopo essersi un po' ripreso dai quattro interventi chirurgici ai quali è stato sottoposto negli ultimi giorni per evitare l'amputazione di una gamba, minata dalle conseguenze del diabete. Ed ecco un Craxi inedito, che riflette sulla sua «condizione fisica e umana». «Vi scrivo - si legge nella missiva -

dal policlinico Taoufik di Tunisi. Sono in un letto di ospedale dove sono curato e assistito nel migliore dei modi. Oggi è domenica. Ho attraversato una settimana difficile. Ho subito quattro interventi in attesa di conoscere la decisione finale che riguardava la inevitabilità o meno dell'amputazione della mia gamba sinistra».

La missiva

Continua Craxi: «Sono circondato da mille premure. Tutti sapevano che era di questo che si trattava ed io per primo naturalmente, ma nessuno parlava. Quando giovedì mattina, pur conservando una prognosi riservata, si seppe della decisione dei medici che escludevano l'amputazione della gamba, le stanze si sono riempite di sole e tutti mi sorridevano a cominciare dagli infermieri. «Ho resistito al dolore e vi resisto tuttora - prosegue l'ex segretario socialista - permanendo l'incognita di una parziale amputazione del piede sinistro. Un malanno maledetto, che, dopo an-



Profughi ripresi nella stiva della nave sequestrata

D'Amico/Ap

Nave con novanta clandestini fermata sulle coste della Calabria

Continuano gli sbarchi di clandestini sulle coste italiane. Dopo la Puglia, le cui coste sono da anni oggetto di sbarco da parte di immigrati albanesi che tentano di raggiungere l'Italia, ora è la volta della Calabria. Un guardacoste della Guardia di Finanza ha abbordato, all'alba di ieri, nel tratto dello Jonio compreso tra Reggio Calabria e Locri, una motonave con circa 90 clandestini destinati ad essere lasciati su una spiaggia calabrese. Secondo quanto reso noto dalla Guardia di Finanza, le fasi finali dell'operazione sono state rese molto difficili dalle avverse condizioni del mare, in quel momento forza 7. La motonave - di cui ancora non si è appresa la nazionalità - scortata dal guardacoste, dovrebbe giungere nel porto di Reggio Calabria poco prima delle dieci. Sempre secondo quanto si è appreso, l'operazione in mare è scattata quando alcuni clandestini erano già arrivati a terra. Nell'ambito dell'operazione hanno agito anche i carabinieri, che, nella zona di Roccella Ionica, hanno bloccato 20 clandestini, che erano stati già sbarcati, arrestando due cittadini siriani che facevano la spola tra la nave e la costa, con alcuni gommoni. La motonave, secondo quanto si è appreso, si chiama «Aida». Secondo la Finanza, le coste calabresi sono scelte dai clandestini per evitare i controlli che invece sono stati rafforzati nel tratto pugliese.

Al processo Berlusconi, che riprende oggi, sarà interrogato anche Fedele Confalonieri

Ascoltati oggi i vertici Fininvest

I vertici Fininvest sono convocati oggi per testimoniare al processo che vede imputato Silvio Berlusconi. Nella lista dei testi citati dall'accusa Fedele Confalonieri e Gianni Letta assieme ai manager che si occuparono di operazioni in nero. Sentito come teste anche Guido Passa, segretario di Berlusconi, ai tempi della presidenza del Consiglio. Il tribunale risponderà all'eccezione di incostituzionalità presentata dall'avvocato Dominionio.

SUBANNA RIPAMONTI

■ MILANO. Riprende stamane il processo Berlusconi, con una passerella di testimoni eccellenti convocati dall'accusa. Primo in ordine alfabetico e di importanza, il presidente della Fininvest Fedele Confalonieri, ma in lista ci sono parecchi manager del Biscione e dintorni. Saranno interrogati come indagati in procedimento connesso (e quindi con la possibilità di avvalersi del diritto di non rispondere) oltre a Confalonieri, il manager dell'Edilnord Angelo Pellegrini e Sergio Roncucci e Livio Gironi, un commercialista di Berlusconi. Convocati anche i due militari della guardia di Finanza, Vincenzo Morabito e Raffaele Mastrototaro.

I testimoni

Tra i testimoni (obbligati a rispondere e a dire la verità) dovrebbero esserci anche Gianni Letta, che ha già fatto sapere che non po-

trà essere presente per inderogabili impegni di lavoro. Verranno sentiti il manager Fininvest Giovanni Romagnoni e Giuseppe Scabini, indagati in altre vicende, legate ai fondi neri Fininvest, ma che in questo processo entrano solo come testi. In lista c'è pure Guido Passa, ex capo della segreteria della presidenza Fininvest, quando la poltrona presidenziale era occupata da Silvio Berlusconi. Questa mattina sarà interrogato per il ruolo di segretario svolto nel Comitato Corporate, una specie di struttura trasversale della Fininvest, che si riuniva periodicamente a Villa San Martino. Nella lista dei testi ci sono anche Raffaele Zenoni, legato alle vicende della vendita di Teletipi e i finanziari Martino e Di Giovanni. Il primo sta indagando sui libretti al portatore di Silvio Berlusconi, che secondo l'accusa avrebbero alimentato parte delle tangenti pagate alla guar-

dia di finanza. Il secondo è il militare che per primo ha denunciato il sistema di corruzione delle Fiamme gialle, facendo scattare l'inchiesta.

Con questa udienza inizia il processo entrerà nel merito delle vicende e l'accusa, attraverso gli interrogatori, cercherà di valutare da dove provenivano i 380 milioni di fondi neri utilizzati per pagare mazzette alla Guardia di Finanza. Paolo Berlusconi, lo ricordiamo, ha dichiarato a verbale di aver provveduto lui stesso a creare queste disponibilità, facendo la cresta ai bilanci dell'Edilnord. L'obiettivo dell'accusa è anche quello di accertare se Silvio Berlusconi era al corrente dei pagamenti. Per l'occasione, la procura ha cambiato squadra e questa mattina in aula ci sarà il pm Francesco Greco, la mente finanziaria del pool. Dovrà circoscrivere il campo alle vicende italiane, dato che nell'ultima udienza il tribunale aveva stabilito che l'accusa non poteva interrogare i testimoni che avrebbero potuto parlare dei conti esteri della Fininvest. Ad esempio, interrogherà Giovanni Romagnoni, l'uomo che ha permesso agli inquirenti di stabilire che il conto Al Hiberian, dal quale partirono 10 miliardi destinati a Craxi, era gestito dal manager Fininvest Giorgio Vanoni. L'argomento è interessante, ma su questo Greco non potrà fargli nes-

suna domanda, dato che la barriera dei «Mi oppongo» della difesa Fininvest glielo impedirebbe. Resta l'incognita dell'interrogatorio di Confalonieri e di Gironi. Come indagati in procedimento connesso potrebbero avvalersi della facoltà di non rispondere, ma ci farebbero una figuraccia.

L'eccezione dell'avvocato

Proprio nell'ultima udienza infatti, l'avvocato Oreste Dominionio, difensore da Paolo Berlusconi, aveva sollevato una delicata questione di civiltà giuridica. L'avvocato, che è anche un noto giurista, aveva sollevato una eccezione di incostituzionalità, dicendo in pratica che è assurdo che un indagato in procedimento connesso possa sottrarsi a un interrogatorio. La difesa infatti, lo può interrogare solo se accetta di rispondere. Diversamente deve subire le dichiarazioni rese precedentemente a verbale ed è esclusa da qualunque possibilità di contro-interrogatorio. Il pm Piercamillo Davigo gli aveva dato pienamente ragione: «Trovo ignobile la sfilata di personaggi che si avvalgono della facoltà di non rispondere». Aveva però rilevato che il nodo può essere sciolto solo dal legislatore e che dunque era improprio porre il problema in un'aula giudiziaria. Oggi il Tribunale, in apertura dell'udienza, dovrà rispondere alla questione.

Trieste, caccia all'aggressore Accoltellato Libero Laganis, nella sua celebre osteria girati anche numerosi film

■ TRIESTE. Sono sempre gravi le condizioni di Libero Laganis, l'oste triestino di 70 anni accoltellato per rapina nella notte tra sabato e domenica, poco dopo la chiusura del locale.

Laganis, che è ricoverato nel reparto di rianimazione dell'ospedale triestino di Cattinara, è un personaggio particolarmente noto a Trieste. Il locale di cui è titolare, in via Risorta, sotto il colle di San Giusto, è considerata una delle tappe più caratteristiche della città, in cui ancora sopravvive l'atmosfera tipica delle vecchie osterie triestine, tanto cara a personaggi come James Joyce. Immaginate le facce degli avventori, e il rumore dei bicchieri, e le chiacchiere, che il vino rende allegre e lunghe, interminabili nella notte.

Nel locale di Libero Laganis sono state girate le scene di alcuni

film e la sua figura è stata anche oggetto di un lungo articolo dello scrittore e germanista Claudio Magris (dal titolo: «All'osteria del santo bevitori»), pubblicato nel dicembre '94 dal «Corriere della sera».

Proseguono intanto le indagini della polizia per individuare l'aggressore, che ha colpito Laganis con cinque coltellate, di cui una al ventre. Secondo quanto dichiarato dallo stesso aggredito l'uomo aveva sui 40-50 anni, era di bassa statura, con baffi e aveva un aspetto trasandato. La giacca lisa e consumata anche i pantaloni, che erano chiari. Capelli non lunghi ma sporchi, «si vedeva a un metro».

Indagini complicate. Sospetti, praticamente zero. Anche se in città non si parla d'altro, e si fanno ipotesi, si immagina, e s'aspetta che Laganis riapra bottega.

L'ex leader del Psi ha scritto una lettera ai suoi avvocati milanesi dall'ospedale tunisino

Craxi: «Dovete credermi, sto davvero male»

«Spero che il peggio sia passato anche se temo che ne avrò per molto». Bettino Craxi scrive ai suoi avvocati milanesi dall'ospedale tunisino dove ha subito quattro operazioni e ha rischiato l'amputazione di un piede. Un Craxi meno battagliero e più riflessivo, dai toni amari. Riflette sul «trattamento assurdo» che avrebbe subito da parte dei magistrati. Ma conclude: «Poi penso a quello che è capitato ad altri e metto fine ai miei piagnistei».

di cure, è riesplso in modo aggressivo anche a causa delle mie trascuratezze di autocontrollo e dello stato generale di logoramento e di tensione in cui vivo».

Le prospettive?

Le prospettive? Le speranze? Bettino Craxi appare quasi rassegnato. Scrive nella lettera: «Spero veramente che il peggio sia passato anche se temo che ne avrò per molto». Però continua a non darsi una spiegazione dell'atteggiamento dei magistrati nei suoi confronti. Si sente nel mirino. «In questi giorni - afferma - riflettendo su tante cose e anche sulla mia condizione fisica e umana mi sono inevitabilmente venute alla mente alcune considerazioni. Mi sono chiesto come mai in due anni nessun magistrato italiano abbia ritenuto di disporre una visita medica per accertare quali fossero e quali sono le mie condizioni reali di salute, dovendolo e potendolo fare perché il sottoscritto è a totale disposizione». «Mi sono chiesto - continua - perché i certificati che attestavano le mie condizioni di salute stila-

te a più riprese da medici italiani e tunisini, non sono stati tenuti in considerazione».

I miei piagnistei

Craxi prosegue così: «Si è invece proceduto sempre a dichiararmi prima contumace, poi latitante e a coprimi di mandati di arresto. L'ultimo è addirittura di ieri (si riferisce all'ordine, il quarto, spiccato venerdì scorso a Milano per l'inchiesta Eni-Montedison, ndr)». «Il trattamento speciale riservato alla mia persona non ha perso tempo», prosegue la lettera. «Tutto questo mi sembra francamente assurdo - afferma Bettino Craxi - Qualcosa che si colloca tra il tragico e il grottesco». E non risce a farsene una ragione. «Cerco di capire - prosegue l'ex segretario - come tutto questo possa avvenire. Cerco di capire dove sono finiti i diritti umani e i diritti del cittadino». Infine, le conclusioni, amare: «Poi penso a quello che è capitato ad altri e metto fine ai miei piagnistei».